



Pubblichiamo come contributo al dibattito

[LETTERA SUL MANIFESTO PER LA SOVRANITÀ COSTITUZIONALE · DOMENICA 9 GIUGNO 2019](#)

di **Carlo Formenti, Alessandro Visalli**

La grande mutazione delle sinistre

Che le sinistre non rappresentino più le classi subalterne è un dato di fatto. Non ne rappresentano più gli interessi materiali: dopo gli anni Ottanta si sono arrese al liberismo facendo proprio lo slogan thatcheriano “There is no alternative” e adottandone valori, principi e indirizzi economici, fino a legittimare politiche che hanno causato il crollo dei salari e dei livelli di occupazione, un peggioramento generale delle condizioni di lavoro e di vita e lo smantellamento del welfare.

Non ne rappresentano più la cultura: il linguaggio della gente “incolta” viene disprezzato perché rozzo, volgare, sessista, omofobo e razzista, e sanzionato in nome della “correttezza politica”, cioè di un codice di neologismi coniato per non ferire i sentimenti di un insieme di minoranze religiose, culturali, etniche, sessuali, ecc. I loro leader, i loro militanti, i loro elettori non abitano negli stessi luoghi in cui abitano le masse popolari: gli uni vivono nei quartieri gentrificati delle metropoli, le altre vengono espulse verso le periferie e le piccole-medie città di provincia. Ma soprattutto hanno un rapporto diverso con lo spazio (e quindi un’idea diversa di Paese): da un lato, le élite godono di elevata mobilità, spostandosi frequentemente da una città all’altra, spesso in Paesi diversi, dall’altro le masse sono inchiodate ai posti in cui devono guadagnarsi da vivere, i quali, essendo periferici, non usufruiscono dei vantaggi della globalizzazione ma ne pagano il prezzo in termini di reddito, precarietà, servizi sociali costosi e di scarsa qualità.

I risultati elettorali degli ultimi anni fotografano questo divorzio: i centri urbani votano a sinistra, le periferie, non trovando rappresentanza sociale, economica e culturale nelle sinistre si rivolgono altrove: ai populismi di destra, e in minor misura a quei populismi di sinistra che hanno tentato di smarcarsi dalle sinistre tradizionali. Ciò ha determinato un rovesciamento delle modalità di aggregazione dei blocchi di potere politico: il capitale globale tende ad affidare il compito di mediare politicamente i propri interessi alle sinistre o – quando queste entrano in crisi – a formazioni centriste prive di precisi connotati ideologici perlopiù provenienti dalle fila della socialdemocrazia (è il caso di Macron in Francia) o a formazioni che, come i Verdi, pur provenendo dalle sinistre radicali, hanno deposto le velleità antagoniste per transitare nell'area liberal- progressista. Viceversa le destre rappresentano gli interessi di strati piccolo-medio borghesi che operano su scala locale e faticano ad adattarsi ai processi di globalizzazione. Si tratta di destre di tipo nuovo che - come la Lega – riescono a intercettare anche i consensi di strati popolari in cerca di rappresentanza.

Un esempio degli effetti di queste mutazioni incrociate viene dalle ultime elezioni europee in cui il blocco liberale-europeista di centro sinistra ha ottenuto l'appoggio delle sinistre radicali (e dei populistici di sinistra) chiamate a partecipare a un fronte antisovranista per esorcizzare un immaginario "pericolo fascista". Le sinistre radicali hanno così demonizzato le forze politiche da cui si erano lasciate "scippare" la rappresentanza degli interessi popolari (a partire dalla rivendicazione di politiche economiche espansive per rilanciare occupazione e salari), con il risultato di spingere ancor più nelle braccia del nemico le masse da cui si erano allontanate: Podemos si è vista prosciugare dal rilancio del Psoe; la sinistra radicale italiana si è sacrificata sull'altare del PD; i socialisti francesi e tedeschi si sono avviati all'estinzione per riassorbimento nell'area centrista di Verdi, Liberali e macroniani; il tutto a fronte del trionfo della Lega in Italia, del partito pro Brexit in Inghilterra, del partito lepenista in Francia, ecc.

Come è potuto succedere?

Incapacità di analizzare le mutazioni del modello di accumulazione capitalista e del suo impatto su composizione e contraddizioni di classe? Non solo: il disastro affonda le radici in una serie di limiti immanenti alla cultura marxista e post marxista – limiti preesistenti alla svolta liberista degli anni Ottanta, ma che la stagione dei Trenta gloriosi e il persistere dell'alternativa rappresentata dal blocco socialista avevano mascherato.

1. Economicismo. Le sinistre hanno sempre pensato che il capitalismo sarebbe caduto in ragione delle sue contraddizioni "oggettive" (crollo del saggio di profitto, contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione ecc.), le quali avrebbero creato le condizioni per la crescita dell'autocoscienza proletaria e per la sua organizzazione in forza politica rivoluzionaria. Dimenticando che il capitale è in primo luogo un rapporto sociale, si sono sempre concentrate sulle sue "leggi" economiche. È in nome del "realismo" imposto da queste leggi che si è accettato il processo di globalizzazione come naturale e irreversibile, per cui, invece di contrastarlo, si è adattata l'azione politica a queste nuove condizioni assunte come immodificabili.

2. Progressismo. L'idea che la storia sia un processo direzionato, che marcia naturalmente verso il progresso, è il legame sotterraneo e potente che connette marxismo e liberalismo. Marx

esaltava la spinta modernizzatrice del capitale, una postura ideologica che si è accentuata nel corso della storia dei movimenti socialisti e comunisti, assumendo connotati particolarmente marcati nell'esaltazione del progresso scientifico e tecnologico, del quale si ignora il carattere "demonico", la non neutralità di un sapere orientato al rafforzamento del dominio di classe (vedi la fascinazione nei confronti della rivoluzione digitale, accolta acriticamente come strumento di ampliamento della democrazia economica, politica e sociale). L'idea che lo sviluppo delle forze produttive è sempre e comunque foriera dell'avvento di un mondo migliore (la crescita economica per i liberali, il socialismo per i marxisti) collabora con l'economicismo nell'alimentare i miti dello sviluppo e del progresso che ottendono la capacità di interpretare le crisi come opportunità per il superamento del capitalismo.

3. Orizzontalismo. Uno dei paradossi che attraversa l'intera storia delle sinistre, è la loro incapacità di elaborare una reale alternativa all'orizzontalismo liberale, cioè all'idea che la società è interpretabile come prodotto delle interazioni fra atomi individuali. Il collettivismo delle sinistre è apparente (come osserva Onofrio Romano nel suo ultimo libro), perché è visto come una tappa verso la realizzazione d'un mondo fatto di individui liberi e autonomi (vedi il mito dell'estinzione dello stato e del comunismo come paradiso in cui i conflitti sociali spariscono). Per i marxisti, il mondo di libere individualità descritto da Adam Smith è una mistificazione finché serve a nascondere la realtà della lotta di classe, ma si trasforma in una meta da raggiungere quando si parla del futuro postcapitalista.

L'economicismo ha orientato la mutazione delle socialdemocrazie: preso atto che la rivoluzione liberale aveva indebolito politicamente e numericamente la classe operaia, e che l'alternativa socialista era fallita, i socialdemocratici accettano l'ineluttabilità di un mondo unificato dalle leggi del mercato e si candidano a gestirlo in pacifica alternanza con i conservatori, ai quali contendono il consenso elettorale rivolgendosi a un elettorato trasversale, ma sostanzialmente egemonizzato dai "ceti medi riflessivi". L'orizzontalismo ha invece orientato la mutazione delle sinistre radicali: l'onda lunga del 68 ha partorito movimenti (ecologisti, femministe, Lgbt, animalisti, pacifisti, ecc.) che, muovendo da istanze emancipatorie settoriali, hanno rimosso il problema del potere politico, concentrandosi sulla liberazione qui e ora di minoranze e individui. Una cultura per cui lo statalismo socialista non è meno nemico del capitalismo, e che del capitalismo critica solo gli effetti collaterali (gerarchie, patriarcato, autoritarismo). Istanze che il nuovo modo di produzione ha fatto proprie, costruendo gabbie ancora più sofisticate di dominio e controllo su una forza lavoro frammentata e individualizzata. Infine il progressismo è il dogma condiviso da sinistre moderate e radicali, un punto di vista pronto a lasciare le briglie sul collo agli "spiriti animali" del capitalismo, a condizione che garantiscano e promuovano la modernizzazione dei costumi e offrano opportunità di reddito e mobilità a un blocco sociale fatto di dipendenti garantiti, ceti medi istruiti, lavoratori della conoscenza, professionisti dell'informazione e dello spettacolo, ecc.

Perché vanno verso la dissoluzione

Dopo la grande crisi che ha scosso gli equilibri sistemici nei primi decenni del secolo XXI, questa cultura e il blocco sociale che la esprime sono finiti in frantumi. I ceti medi che negli anni Ottanta avevano abbracciato i miti dell'autoimprenditoria e della meritocrazia, e negli anni Novanta avevano celebrato l'avvento al potere di una "classe creativa" in grado di gestire

autonomamente i meccanismi di un'economia smaterializzata e fondata su conoscenze e informazioni e sulla competenza tecnologica per sfruttarne il potenziale produttivo, si ritrovano oggi a scontare una crisi che li ha fatti esplodere in una minoranza di privilegiati, cooptata nei centri di comando delle élite, e in una massa di proletarizzati che, nella migliore delle ipotesi, campano stentatamente nelle catene di subfornitura del terziario avanzato, nella peggiore, sprofondano negli inferi del terziario arretrato a fianco degli operai espulsi dalla produzione industriale e degli immigrati.

Questa evoluzione avrebbe potuto creare le condizioni per una saldatura fra questi soggetti declassati dalla crisi e una massa proletaria frantumata, impoverita, individualizzata, precarizzata e priva di rappresentanza sindacale e politica. In effetti abbiamo assistito, da un lato, a una serie di mobilitazioni spontanee di massa (Primavera arabe, Occupy Wall Street, 15 M, gilet gialli) che esprimono la rabbia trasversale di un ampio ventaglio di strati sociali colpiti dalla crisi, dall'altro, alla nascita di formazioni populiste di sinistra che, tentando di dare sbocco e direzione politica a questi movimenti, sembravano avere capito la necessità di andare al di là delle sinistre tradizionali, sperimentando nuovi linguaggi e nuove forme organizzative e sostituendo all'asse ideologico destra-sinistra l'asse sociale alto-basso, popolo-élite. Un progetto nato per contendere ai populismi di destra l'egemonia su un popolo concepito non come un'entità data e preesistente, ma come un soggetto politico da costruire, un blocco sociale da aggregare attorno alla lotta contro il comune nemico di classe.

Perché questi esperimenti – da Sanders a Corbyn, da Podemos a France Insoumise, senza trascurare il pur atipico e ambiguo M5S – dopo una fase di crescita impetuosa sembrano oggi attraversare un momento di crisi e arretramento? La risposta più immediata è che queste forze non sono riuscite a sbarazzarsi completamente dell'eredità culturale delle vecchie sinistre: in nome di un cosmopolitismo confuso con l'internazionalismo, non hanno assunto coerentemente il tema della difesa dello stato-nazione come baluardo della democrazia contro il globalismo liberale, regalandone il monopolio alle destre nazionaliste; in nome di un anacronistico antifascismo, hanno ceduto alle lusinghe frontiste di socialdemocratici e liberali; in omaggio ai movimenti femministi non si sono sbarazzati del linguaggio politicamente corretto. Questa regressione è dovuta, in larga misura, al fatto che l'egemonia su questi progetti politici appartiene a strati intellettuali espressione dei ceti medi riflessivi: la base elettorale dei populismi di sinistra è trasversale, comprendendo settori di proletariato strappati all'egemonia dei populismi di destra a fianco di ceti medi precarizzati, ma questa composizione non si rispecchia nei gruppi dirigenti.

Riassumendo

Abbiamo appena detto che le sinistre non sono più in una relazione, né sentimentale né funzionale, con le classi subalterne, cioè con l'insieme di chi non ha il controllo del prezzo di ciò che ha da offrire e del quale vive, ottiene redditi marginali, non dispone di capitale adeguato in qualsiasi sua forma, è periferico, non accede a rendite. Le sinistre si sono allontanate dagli interessi materiali di questi segmenti di società, non ne capiscono cultura e desideri, sono ormai formate perlopiù da militanti, leader e anche elettori che vivono una relativa sicurezza e conservano un qualche controllo sulla propria vita.

Si è detto della profondità della crisi di tutta la cultura di sinistra: economicismo, progressismo, orizzontalismo- una crisi resa completa e totale dall'assunzione del mercato come unico principio d'ordine, rispetto al quale ogni tentativo di guida dall'esterno, da parte della politica, è impraticabile e immorale, mentre l'unico orizzonte legittimo dell'azione fonda sulla spontanea aggregazione di comunità volontarie e parziali, rivolte alla liberazione del consumo e all'espressione di sé. Alla realtà esistente si rimprovera solo il tradimento della promessa di libero godimento.

Ma tutto questo non basta: occorre integrare quanto fin qui detto con l'analisi dei limiti intrinseci alle forme e ai modelli organizzativi adottati da parte dei populismi di sinistra, e provare ad abbozzare un modello alternativo.

Arretramento progressivo del politico e allargamento dell'egemonia neoliberale

Nell'età moderna il comando che proviene da un principio esterno al corpo sociale, nella forma di un'autorità personale, diviene, progressivamente e a seguito di lotte condotte dal basso, espressione impersonale di una forma politica diffusa. In questo senso svolge un ruolo strategico il "partito", che è articolazione della pluralità delle forze e degli interessi sociali. Questo processo trova storicamente una forma sistematica con la formazione dei partiti di massa e la progressiva estensione del suffragio universale. Il meccanismo attraverso il quale dai cittadini organizzati si traduce la sovranità, entro forme giuridiche e procedure istituite, è l'organizzazione di corpi intermedi a diverso grado di specializzazione che convergono nei partiti di massa. A parte la parentesi cosiddetta totalitaria, nella quale il partito si fa direttamente Stato, ogni grande partito di massa esprime una "parte", ma anche l'aspirazione di questa a incarnare l'interesse generale. Questo modello, che ha occupato buona parte del Novecento entra in crisi con il passaggio dalla "piattaforma tecnologica" fordista a quella post-fordista, che è in parte intenzionale, per effetto di molteplici forze e trasformazioni: la crescita del benessere, lo Stato provvidenza che spegne da un lato la combattività dei ceti subalterni e dall'altro provoca la reazione difensiva di quelli dominanti, lo sviluppo di tecnologie informatiche che rendono possibile automazione e organizzazioni a rete delle grandi imprese spezzando la principale condizione di forza dei lavoratori, l'impatto di nuovi media "generalisti".

È questo il contesto nel quale si afferma, gradualmente e poi irresistibilmente, l'egemonia neoliberale andando a sostituire, in particolare dopo il 1989, la cultura socialista. Si tratta di un processo graduale che prende forma negli anni Settanta (e in Italia accelera notevolmente a seguito dell'esito degli anni settanta, dopo i quali anche i principali partiti di sinistra cercano un compromesso e introiettano quote crescenti della cultura liberale).

Sotto la pressione di questi fattori tutti i partiti si 'secolarizzano' e diventano interclassisti, avvicinandosi al "centro" politico e sociale. La disgregazione sociale, insieme alla cetomedizzazione, declinante ma ancora forte, e l'individualismo caratteristico nella personalità "post-materialista" egemone, determinano l'evoluzione del "partito pigliatutto" in "partito piattaforma", incentrato sulla comunicazione e finalizzato a ottenere il massimo impatto sui grandi media generalisti, saltando ogni corpo intermedio. Negli anni Novanta inizia l'invasione capillare dei new-media e la penetrazione della logica commerciale nel settore dell'informazione, l'atomizzazione della vita quotidiana, l'enorme estensione della precarietà,

della flessibilità, delle forme di lavoro “atipiche”. In questa fase declinano irresistibilmente le identità collettive ed i corpi intermedi, ed emergono i movimenti post materialisti “a singola scelta”, che rivendicano il diritto al proprio benessere individuale (ecologisti, femministi di nuova generazione, ecc.). I principali partiti aumentano la distanza tra il vertice, che si chiude e sclerotizza, e la “base”. Si afferma una forma partito agile, “leggera”, nella quale le informazioni e le decisioni sono affidate a leadership carismatiche in cerca di velocità e semplicità di messaggio.

Questa è la fase in cui si afferma l’antipolitica, sincronicamente alla crescita del modello dello “stato regolatore”, nel quale enti terzi rispetto a quelli democratici, gestiti in modo tecnocratico, trovano legittimità non nella delega ma nella credibilità dei risultati che ottengono. Si tratta della consapevole fuoriuscita dal modello di democrazia costituzionale del dopoguerra, che ovunque in Europa consente ai governi, triangolando con gli organismi della Ue (Commissione, Consiglio, Bce, Corte di Giustizia), di controllare i rispettivi Parlamenti. La protezione dalla “tirannia” della politica maggioritaria, per porsi al sicuro dall’opinione pubblica, determina, però, il suo contrappasso: i cittadini sanno di non poter ottenere nulla e voltano le spalle alla politica. In questo contesto il successo arride a chi assume la postura del rigido censore, dell’inflexibile voce morale, del tutto disinteressata a sporcarsi con il potere. E’ il modello del “partito della sorveglianza”, una forma reattiva e programmaticamente sterile, adatta a paralizzare ma incapace di proporre soluzioni.

Allargamento della crisi e primo populismo

Con l’inizio del nuovo millennio si sono verificati alcuni slittamenti nella “piattaforma tecnologica”, tra i quali: un processo di riarticolazione territoriale e funzionale tra aree dinamiche e dominanti e aree svuotate e depresse (processo che viene nascosto a lungo dalla “economia del debito” che “compra tempo”, cfr. Streeck, 2013); nonché lo svuotamento della credibilità ed autorevolezza delle autorità culturali e politiche costituite, per effetto anche di un’interconnessione acefala e incontrollabile che rende intercambiabile ogni informazione. Nelle aree deboli procedono intanto flessibilizzazione e precarizzazione. Comincia ad emergere una domanda di protezione, ma ancora coperta da risentimento e senso di abbandono. Tutto il primo decennio vede l’estensione della mondializzazione ed i suoi effetti in direzione della perdita di lavori stabili, precarizzazione difensiva, deflazione importata, riduzione degli investimenti in occidente per carenza di domanda; un processo sociale di “consolidamento deflattivo” che per sua natura non può durare. Schematicamente la struttura sociale si organizza secondo due assi, tra chi è in grado di disporre delle fonti di potere grazie alle quali è in grado di determinare il proprio valore e chi, pressato dalla competizione e privato delle fonti di potere individuali è costretto ad accettare la determinazione di valore altrui, sintetizzo tale concetto con “fare e subire” il “prezzo”. Il secondo asse è un gradiente tra le aree “centrali”, nelle quali si addensano, si rafforzano e si valorizzano reciprocamente le risorse, e le aree “periferiche”, nelle quali, di converso, i fattori si diradano e si indeboliscono reciprocamente precipitando nelle forme più distruttive di concorrenza. Lungo questa struttura si organizza diagonalmente la gerarchia sociale.

